

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXI n. 270 (48.893)

Città del Vaticano

venerdì 26 novembre 2021

## No alla psicologia dell'indifferenza

Con i ragazzi di Scholas Occurrentes il Pontefice denuncia il dramma dei migranti e delle donne vendute come merce



**N**on si può ridurre il dramma delle tante barche di migranti che affondano nel Mar Mediterraneo con il loro carico di morti a una semplice notizia che non smuove neppure un minimo le coscienze. Occorre contrastare l'egoismo ed eliminare la psicologia dell'indifferenza, perché i rifugiati sono persone che rischiano la vita ogni giorno. Ad ascoltare queste parole di denuncia, pronunciate in spagnolo da Papa Francesco, c'erano ieri pomeriggio cinquanta ragazzi tra i 16 e i 27 anni, provenienti dai cinque continenti, che hanno risposto a un invito di Scholas Occurrentes. L'incontro tra il Pontefice e i giovani si è svolto nel Pontificio collegio internazionale Maria Mater Ecclesiae di Roma nell'ambito del primo corso "in presenza" della Scuola politica "Fratelli tutti" promossa dalla rete educati-

va globale nata a Buenos Aires quando era arcivescovo il cardinale Bergoglio e divenuta col tempo Fondazione pontificia.

Avendo assistito a una sorta di rappresentazione teatrale e rispondendo a domande che prendevano spunto da testimonianze di sofferenza, il Papa ha voluto anche ricordare nella Giornata internazionale contro la violenza sulle donne il dramma di tante giovani che vengono vendute come merce da trafficanti senza scrupoli. Quindi ha ribadito che quando si parla di migranti e di rifugiati non si tratta di numeri o di statistiche, ma di fratelli e sorelle costretti a fuggire dalla loro patria per necessità. Correndo il rischio, quando costretti a tornare indietro sulle coste libiche, di finire in veri e propri "campi di concentramento".

PAGINA 11

## Il Papa per i trent'anni del Forum internazionale di Azione cattolica

**A**vertire «l'urgenza di lavorare a favore della fratellanza e dell'amicizia sociale, come mezzi di ricostruzione di un mondo ferito»; seminare nei cuori «l'idea che l'autentica spiritualità cristiana è quella che affonda nel desiderio di santità»; realizzare «progetti e lavori» con lo spirito di «una Chiesa in uscita». Sono le consegne che Papa Francesco ha affidato al Forum internazionale di Azione cattolica (Fiac) nel trentennale di attività. Le ha messe nero su bianco nella lettera scritta in spagnolo in occasione dell'incontro commemorativo che si svolge oggi e domani in modalità online presso la Domus Mariae di Roma.

In particolare il Pontefice ha ricordato la testimonianza del cardinale argentino Eduardo Francisco Pironio «un sognatore profondo che diede inizio e impulso alla creazione di questo Forum», ha spiegato. E a quanti ne hanno raccolto l'eredità ha chiesto di essere presenti e di svolgere la missione di evangelizzazione dove passano «la vita e la storia dei nostri popoli».

PAGINA 11

Istituita con Lettera apostolica

Commissione pontificia di verifica e applicazione del motu proprio «Mitis Iudex» nelle Chiese d'Italia

PAGINA 9

## Non siamo fatti per la morte

di MONICA MONDO

**U**n bambino sente un uccellino cantare. Prende una seggiolina, punta sulle manine, arriva appena al davanzale della finestra, guarda dal vetro. Sull'unico albero al centro del cortile un passerotto canta. «Perché piange?». Chiede intristito il bimbo. Non piange, vorresti rassicurarlo. Canta. «No, piange», insiste immalinconito. Forse è così, e tornano a mente i versi di Keats che mi ha ricordato un amico, in *Ode a un usignolo*: «Tu non sei fatto per la morte, uccello immortale». Forse il suo canto è una pena, o forse un grido, non alla natura matrigna, ma all'uomo. È

un'allerta, un segnale perché alziamo lo sguardo, allarghiamo il pensiero al desiderio più pieno, più profondo, più vero. L'immortalità, cioè la vita eterna, senza la quale tutto è pianto, o velato di pianto. Noi non siamo fatti per la morte. E il suo dolore, la sua presenza intridono il giorno più luminoso, il sorriso più pieno. Il bambino non sa, ma il cuore intuisce.

Vita e pensiero pubblica con intelligenza e audacia pensatori non cristiani che propongono e rivelano una visione dell'uomo che più cristiana non si potrebbe. L'ultimo saggio di Josep Maria Esquirol, filosofo catalano, *Umano più umano. Per un'antropologia della ferita infinita*, che ha già nel titolo il passo di

questa scoperta, di questa coscienza. «L'eccellenza dell'essere umano consiste nell'aver raggiunto il davanzale della finestra – della finestra metafisica – al di sopra del quale si produce la ferita infinita».

Il bambino cresce, accorgendosi di questa ferita. Preghiamo che sappia prendere sempre la sua seggiolina, affacciarsi alla finestra, lasciarsi ferire dall'infinito. Che sappia anche da grande poi rasserenarsi, alla voce amica che gli susurra «No, canta!». Fidati, c'è da cantare, non siamo fatti per la morte. L'eternità è già qui, ed è promessa per tutti. Scendere dalla seggiolina, e riprendere a correre e giocare.

## ALL'INTERNO

Oggi in primo piano

A 150 anni dalla nascita di don Luigi Sturzo

NICOLA ANTONETTI, DARIO ANTISERI, FLAVIO FELICE, MAURIZIO SERIO E ANTONIO TARALLO NELLE PAGINE 2 E 3

Il videomessaggio per il Festival della Dottrina sociale della Chiesa

Audacia, speranza, creatività, coraggio... e non buonismo

PAGINA 10



### Frontiere

Il concetto di frontiera sta assumendo un nuovo significato e tiene conto di nuove dimensioni. Tra queste, i mutamenti negli assetti politici, gli effetti climatici e la crisi economica.

NELL'INSERTO «ATLANTE»

Bailamme



Il Pontefice per i trent'anni del Forum internazionale di Azione cattolica

## Fraternità e amicizia sociale per ricostruire un mondo ferito

Il Forum internazionale di Azione cattolica (Fiac) «senta molto profondamente l'urgenza di lavorare a favore della fratellanza e dell'amicizia sociale come mezzi di ricostruzione di un mondo ferito». Lo scrive Papa Francesco nella lettera per i 30 anni dell'associazione. In particolare, il Pontefice ha ricordato la testimonianza del cardinale Eduardo Francisco Pironio, «un sognatore profondo che diede inizio e impulso alla creazione di questo Forum». All'Azione cattolica il Papa ha chiesto di essere presente, e svolgere la missione di evangelizzazione, «dove passa la vita e la storia dei nostri popoli». Ecco in una nostra traduzione dallo spagnolo la lettera di Francesco diffusa oggi all'apertura della due giorni commemorativa in corso in modalità online alla Domus Mariae di Roma.

Città del Vaticano,  
9 novembre 2021

Cari fratelli, Questa celebrazione, che guarda verso un momento fondazionale, ci fa inevitabilmente guardare al passato in grata contemplazione. In questo guardare indietro incontriamo sognatori che osarono guardare avanti con speranza. Perciò oggi voi siete qui.

In questo sguardo non possiamo dimenticare un sognatore profondo che diede inizio e impulso alla creazione di questo forum; e che oggi gioisce nel vedervi mentre celebrare questi 30 anni: il cardinale Eduardo Pironio; colui che con un amore molto grande per l'Azione Cattolica e una fiducia piena nella sua missione disse: «Nel cammino dell'Azione Cattolica ci sono state luci e ombre, momenti di disorientamento e stanchezza, timori per essere stata forse superata dai tempi nuovi e dalle esigenze ecclesiali. Credo che sia arrivato il momento provvidenziale dello Spirito per un rinnovamento più profondo del suo impegno spirituale, dottrinale, apostolico e missionario. A questo contribuirà certamente la celebrazione di questo Forum che vuole aprire ad altri paesi la fecondità di una esperienza associativa molto ricca nei frutti e così piena di speranze».

Pironio è stato un uomo dalle radici profonde, dalla memoria ancorata nel dinamismo della storia come un Kairos, un tempo forte di salvezza, tempo di lavoro, prova, purificazione e speranza. Ha amato l'Azione Cattolica e ha creduto nella sua vocazione laicale missionaria. La Chiesa può testimoniare che l'Azione Cattolica ha aperto nuove prospettive nel campo della responsabilità del laico nell'Evangelizzazione. Molti evangelizzati e formati dall'Azione Cattolica hanno messo verità, profondità e Vangelo in ambiti civili, spesso vietati alla fede. I santi e i beati laici dell'Azione Cattolica sono una ricchezza per la Chiesa. Quelli che sono stati «i santi della porta accanto» di tante comunità.

Ma la storia non è lineare: nel cammino dell'Azione Cattolica, come in quello della Chiesa stessa, ci sono stati, ci sono e ci saranno luci e ombre, momenti di profondo disorientamento, di stanchezza, di indifferenza, di timore di essere stati superati dalle esigenze dei nuovi tempi. La grande tentazione nei momenti di crisi o difficoltà è rinchiudersi per prendersi cura del poco che si

ha, aspettando, nascosti e accarezzando ricordi, l'arrivo di tempi migliori. La parabola dei talenti è un fedele riflesso di quanto succede quando questa tentazione s'insedia e si trasforma in un modo d'essere, di stare nel mondo vivendo la realtà di un'irrealtà.

Per non soccombere alla tentazione, per non dimenti-



carci chi siamo e verso dove andiamo: diventa per noi imprescindibile ricordare ripetutamente – come faceva il popolo di Dio nel deserto con la promessa che Yahweh stesso gli aveva fatto – da dove veniamo, qual è la nostra origine, conoscere il cuore della madre che un giorno ci ha dato alla luce.

È l'Azione Cattolica ha la sua origine nel seno stesso della Chiesa Cattolica. Non ha nessun fondatore né carisma particolarissimo. Il suo fine è quello della Chiesa stessa: l'evangelizzazione. Non assume come proprio l'uno o l'altro campo di apostolato particolare, ma la finalità della Chiesa: l'annuncio del Vangelo a tutti gli uomini e a tutti gli ambiti. Pertanto il «carisma proprio» è non avere nulla di proprio ma offrire disponibilità a tutti i bisogni della Chiesa in ogni luogo. Come Chiesa sperimentiamo che, con la forza dello Spirito, dobbiamo dare una risposta qui e ora alle grida del mondo. Per ascoltarle dobbiamo uscire, essere Chiesa in uscita che si avvicina come il samaritano a ogni uomo e a ogni donna che soffre nella propria carne o nel proprio spirito il dolore di questo tempo.

Stiamo ancora attraversando la prima pandemia globale nella storia dell'umanità, che ha colpito indistintamente tutti i paesi del nostro mondo. Con la pandemia è risultato evidente lo stato di vulnerabilità di cui soffrono centinaia di milioni di uomini e donne nel nostro pianeta che non hanno possibilità di avere possibilità. La vulnerabilità ci ha posti davanti al rischio di morire senza alcun tipo di previsione e indipendentemente dal luogo dove viviamo, la condizione morale, il credo religioso o la posizione socio-economica. Tutta l'umanità è colpita allo stesso modo. La vulnerabilità è riuscita a superare tutto ciò che ci divideva e ci rendeva disuguali. Ci scopriamo uguali nel bisogno, anche se diversi nelle possibilità.

Come ho detto all'inizio della pandemia: la tempesta «lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di

«imballare» e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestizzare con abitudini apparentemente «salvatrici», incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità». Tutti, incluso me, abbiamo provato questa esperienza d'impotenza.

Veniamo da un tempo fortemente segnato dalla globalizzazione; globalizzazione economica, culturale, etc., con i suoi successi, ma anche con le strutture di peccato che da essa sono emerse. Tutto è globale, persino il virus è diventato globale!

Voi come Forum avete una missione globale e mentre ricorrono i vostri primi trent'anni; celebrarli è una sfida e un invito. Sfida a scoprire sempre più e in modo sempre più forte da dove passa la vita e la storia dei nostri popoli, senza pregiudizi, senza paure, senza classificazioni e senza sentirci regolatori della fede di nesso-

no. Invito a stare lì, dove vanno i vostri interessi, le vostre preoccupazioni, le vostre ferite più profonde e le vostre angosce più grandi. Sappiamo che non c'è povertà più grande di non avere Dio, ossia di vivere senza la fede che dà senso alla vita, senza speranza che ci dia forza per lavorare, senza sentirci amati da qualcuno che non delude. Questo è il luogo e il popolo dove l'Azione Cattolica deve compiere la sua missione.

Di fronte alla globalizzazione dell'indifferenza, sentite che il lavoro di costruire ponti e creare comunione è la chiamata profonda che vi sta facendo Dio. La Chiesa è Comunione per la missione. La Comunione non è un'idea, è una realizzazione e la missione non è un'attività tra le tante, è l'essenza della vita ecclesiale. Ciò presuppone per l'Azione Cattolica comunione con la pastorale diocesana e i suoi pastori, una formazione che si sperimenti in chiave missionaria. L'Azione Cattolica non deve formare per il cristiano futuro, ma deve e ha bisogno di accompagnare il processo di fede del cristiano presente, confor-

memente alle caratteristiche proprie della fase della vita in cui si trova.

La comunione non è un accomodarsi bensì certezza della presenza del Signore per la missione. Evangelizzare deve essere la passione di ogni battezzato, di ogni membro dell'Azione Cattolica, vivere in una costante uscita per poter restare fedeli alla nostra identità. «L'Azione Cattolica deve riscoprire la passione per l'annuncio del Vangelo, unica salvezza in un mondo altrimenti disperato» (Paolo VI). L'Azione Cattolica ha bisogno di creare spazi di presenza, di testimonianza, di evangelizzazione missionaria. Così facendo vive la missione della Chiesa che è: essere servitrice dell'umanità inserita nella Chiesa di Cristo che si realizza nella nostra diocesi e nella nostra parrocchia, in comunione perfetta con la Chiesa universale.

Rendo grazie a Dio per tutto il lavoro che avete svolto in questi trent'anni, che senza dubbio ha comportato molto sforzo. Soprattutto nei primi tempi, quando la tecnologia non vi permetteva di giungere

con tanta facilità nei diversi luoghi del mondo e tutto bisognava «farlo con sacrificio». Vi ringrazio per tutte le iniziative solidali e di accompagnamento alle diocesi più periferiche, specialmente quelle del terzo mondo dove sono consapevole che la presenza dell'Azione Cattolica è fortemente missionaria e sostiene il lavoro delle Chiese locali.

Prima di concludere desidero chiedervi tre cose:

– Che il Forum senta molto profondamente l'urgenza di lavorare a favore della fratellanza e dell'amicizia sociale come mezzi di ricostruzione di un mondo ferito.

– Che seminate nei cuori di tutti l'idea che l'autentica spiritualità cristiana è quella che affonda nel desiderio di santità e questo è un cammino che parte dalle beatitudini e che si realizza da Matteo 25; amando e lavorando per i nostri fratelli più sofferenti.

– Che lo spirito che anima tutti i vostri progetti e lavori sia quello di essere una Chiesa in uscita che vive la dolce e confortante gioia di evangelizzare; e che questo sia noti.

Grazie per tutto quello che fate e per tutto quello che farete. Non dimenticatevi di pregare per me. Che Gesù vi benedica e la Vergine Santa si prenda cura di voi.

FRANCESCO

Il Papa con i ragazzi di Scholas Occurrentes

## No alla psicologia dell'indifferenza

Si è partiti da una rappresentazione teatrale del dolore che colpisce i giovani di oggi per discutere con Papa Francesco di migranti, scarto, inclusione, pandemia, discriminazione, accoglienza. È successo ieri pomeriggio, 25 novembre, al Pontificio collegio internazionale Maria Mater Ecclesiae di Roma per iniziativa di Scholas Occurrentes.

Il Pontefice, giunto in automobile dal Vaticano, ha ascoltato le conclusioni e i progetti scaturiti dal primo corso della scuola politica «Fratelli tutti», che si è svolto in presenza, dopo 21 mesi di appuntamenti settimanali in classi virtuali a livello



internazionale. Cinquanta ragazzi tra i 16 e i 27 anni, provenienti da 16 Paesi si sono ritrovati per tre giorni d'incontro, al termine dei quali hanno voluto condividere le loro esperienze e i loro dibattiti proprio con il vescovo di Roma.

Ad ascoltarli anche i direttori mondiali di Scholas, José María del Corral e Enrique Palmeyro, e il ministro dell'istruzione della Repubblica italiana, Patrizio Bianchi. Il Papa ha risposto ad alcune domande in spagnolo, dopo che i giovani, appartenenti a differenti contesti sociali, economici, culturali e linguistici, avevano cantato e testimoniato i loro disagi e le loro attese. Tra i presenti, rifugiati, richiedenti asilo, ma anche studenti di prestigiosi college: in pratica uno spaccato della realtà giovanile a livello mondiale, dove si mescolano povertà e ricchezza, disagio ed emancipazione, emarginazione e inclusione.

Il dolore espresso da un gruppo di ragazzi che indossavano maschere bianche con strisce di vari colori ha offerto al Papa l'occasione di parlare di creatività. Essa è ciò che «dà impulso», ma anche «un rischio». Tuttavia, una comunità senza creatività è «una maschera come questa, tutti hanno uniformato non solo il volto, ma anche il cuore, e dove si smorzano i sentimenti, si smorzano i moti interiori». In pratica, si fa ciò che «viene ordinato, si fa ciò che viene preconcetto, si fa ciò che socialmente fanno tutti», e così si perde la personalità. È chiaro, ha aggiunto il Pontefice, che a volte c'è chi «reagisce contro tutto ciò e va nell'altra direzione» e diventa l'«enfant terrible». Occorre notare, però, che un giovane che «sta facendo bravate, che va nell'altra direzione», è perché sta «richiamando l'attenzione, non sempre nel senso cattivo del termine», ma sta chiedendo aiuto a una società che ha «il volto indistinto, il volto bianco, politicamente corretto, tutti uguali, tutti uguali da fuori; ma il tuo cuore dove sta?», è

stato l'interrogativo sollevato da Francesco.

È seguito poi il racconto dell'esperienza drammatica di Austen, un rifugiato del Rwanda, riuscito a scappare in Congo e a salvarsi dal genocidio che sconvolse il Paese africano nel 1994. Il giovane ha trovato in Scholas Occurrentes un valido sostegno e con la sua domanda ha offerto al Papa l'occasione per attirare nuovamente l'attenzione sul dramma dei rifugiati e di quanti sono vittime di esclusione e di sfruttamento.

La condizione di rifugiato, ha detto il Pontefice, indica che «hai lasciato un posto che era tuo, la tua patria, e ti sei messo in cammino per necessità». L'orrendo genocidio in Rwanda ha fatto sperimentare la necessità di fuggire da una tragedia, da una prigione, da qualcosa che non permetteva di vivere da uomo libero. I rifugiati, ha aggiunto il Papa, che rischiano la loro vita

fuggendo, attraverso il Mediterraneo, il Mar Egeo, l'Atlantico, ma anche sulla rotta per le isole Canarie, hanno una sola ossessione, quella di uscire.

Oggi, ha fatto notare, la vita di un rifugiato «è molto dura». Basti pensare a quanto avviene sulle coste libiche, soprattutto per quelli che tornano indietro, che vengono presi dalle mafie, da gente senza scrupoli che sfrutta, tortura e vende le donne. È rivolgendosi proprio alle ragazze presenti, nella ricorrenza della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, Francesco si è detto certo che esse possono immaginare cosa significhi essere vendute come merce.

Il Papa ha poi voluto sottolineare che quando si parla di rifugiati, non si tratta di numeri, ma di fratelli e sorelle che hanno dovuto fuggire e non hanno potuto farlo, mentre altri sono stati catturati e messi in campi di concentramento, dove i trafficanti, prima li imbarcano e poi li ricevono quando vengono rimandati indietro.

La vita di un rifugiato, ha ribadito, è vivere per strada, ma non nella strada della propria città, piuttosto nella strada della vita dove «sei ignorato, calpestato, trattato come niente». Da qui, l'invito ad aprire i cuori alla vita dei rifugiati, perché non sono persone venute per turismo in un altro Paese. È gente che scappa per vivere e che rischia la vita per vivere. L'egoismo, ha aggiunto, porta alla psicologia dell'indifferenza, al punto che non fa più scalpore il fatto che il Mediterraneo sta diventando il più grande cimitero del mondo.

Infine il Papa ha esortato a esprimere gratitudine per chi non è costretto a fuggire dalla patria, esortando al contempo a stare attenti a non essere imprigionati nella stessa patria, cioè, imprigionati culturalmente. Occorre, ha detto, imparare a fuggire dalle prigioni che vengono presentate dalle abitudini sociali già determinate, il socialmente corretto. A volte si viene imprigionati da comportamenti che rendono come «inamidati» e impediscono di sentire. D'altronde, un rifugiato fugge perché ha «un sentimento di libertà, un sentimento di giustizia».